

Il campione è molto vasto ma, purtroppo, non del tutto significativo dell'universo che dovrebbe rappresentare. Si tratta di 15.873 questionari compilati, rappresentanti circa i due terzi del numero totale dei questionari inviati alle famiglie prescelte. Queste ultime erano state enucleate da un totale di 100.000 famiglie aderenti ai Consumer Unions in base ad una loro esplicita accettazione di partecipare alla ricerca. Così, lo stesso aspetto positivo del campione (accuratezza delle risposte assicurata da una buona conoscenza della propria situazione economica e da una buona propensione e capacità tecnica a compilare il questionario da parte delle famiglie) agisce come elemento negativo in termini di neutralità del campione, dato che, come l'autore esplicitamente sottolinea, il livello medio di cultura e di reddito delle famiglie incluse nel campione è sensibilmente superiore alla media nazionale.

A nostro modesto avviso, tuttavia, un'indagine più inclusiva di famiglie a livello di reddito inferiore a quello in media considerato non potrebbe alterare di molto le conclusioni cui il Cagan è arrivato. Anzi, forse le rafforzerebbe. Infatti, se da un lato a livello inferiore di reddito la propensione marginale al risparmio, in generale, sarebbe presumibilmente inferiore e forte sarebbe dunque la tendenza a considerare il risparmio contrattuale (quote proprie più quelle versate dal datore di lavoro) come un adeguato sostituto di ogni altra forma di risparmio, d'altro lato è proprio a questo livello di reddito che più forti sarebbero gli effetti di « presa di coscienza » di un problema del risparmio. E, ciò, più ancora a livello interfamiliare che non a livello intrafamiliare, per i ben noti fenomeni di interrelazione fra gruppi e di emulazione. Si tenga inoltre presente che qualunque mecca-

nismo di sostituzione implica la perfetta conoscenza dei due beni sostituibili fra loro. Nel nostro caso, per aversi sostituibilità è pregiudiziale l'approfondita conoscenza della spesso ermetica meccanica dei piani di pensione da parte delle famiglie ed una certa familiarità con le altre tecniche disponibili di accantonamento dei fondi. Tutte condizioni probabilmente assenti presso le famiglie più modeste, dalle quali è più legittimo attendersi una reazione passiva ai piani di pensione ed una partizione del reddito disponibile fra consumi e risparmio come se tutto il resto fosse un sovrappiù di incerto significato durante il ciclo lavorativo del capofamiglia. È vero che il *recognition effect* può trasformarsi, sul lungo periodo, in un *learning effect*, e favorire un riassorbimento nei piani di consumo di quell'extra-risparmio originariamente accumulato per inerzia e scarsa fiducia nei propri diritti sui fondi di pensione, ma, a nostro avviso, è questo un processo che può compiersi solo in un lasso di tempo veramente lungo ed è comunque di predizione più incerta che non i precedenti due.

S. STERPI

Milano, Università Cattolica.

CAVALLI L., *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, F. Angeli Ed., Milano. Un volume di pp. 220.

Questo volume ha un suo ruolo particolare nella vasta pubblicistica sui fenomeni migratori interni nella società italiana del dopoguerra. Chi ha interessi in questo particolare settore della disciplina sociologica saprà senz'altro come sia possibile distinguere i contributi più maturi in due gruppi, a seconda cioè che tentino di interpretare questi fenomeni

con i modelli teorici detti della « distanza culturale » o delle « soluzioni anticipatorie ».

Per i primi, l'integrazione di coloro che arrivano in una nuova società è tanto più difficile quanto più è « distante » la società di provenienza: infatti i modelli normativi delle due società sembreranno, agli occhi dell'immigrato, così differenti che assai complesso sarà il suo adeguamento, tanto che in molti casi questo non avviene completamente, come nelle immigrazioni italiane negli Stati Uniti dei primi anni del secolo. I nostri immigrati, infatti, non essendo in grado di integrarsi rapidamente nella società ospite, restarono a lungo isolati in piccole comunità entro cui si cercò di vivere « come in patria », praticamente cioè nell'unico modo in cui si era capaci e si credeva valido.

Per i cultori del secondo approccio, il precedente sembra scarsamente applicabile nel caso della situazione italiana, in quanto la distanza culturale, per quanto reale, non è tale da impedire un più facile e veloce apprendimento dei modelli culturali della società d'arrivo (basti pensare solo alle minori difficoltà che si incontrano per quanto riguarda l'uso di una lingua comune). Inoltre, nella società italiana della seconda metà degli anni '50, è avvenuto quello che è stato definito il decollo dell'economia italiana. Questo progresso che, specialmente agli inizi, interessò in misura maggiore il Nord, o addirittura una parte di esso (il triangolo industriale), ebbe importanti conseguenze nell'adozione di nuovi modelli di comportamento individuali e collettivi.

La *way of life* che ne derivò sembrò ben presto, a coloro che ne erano esclusi, come particolarmente ambita e comunque migliore di quella della propria società (si pensi, ancora in quegli anni, alle condizioni di vita di certe zone del

Sud, o più in generale, delle campagne). Di qui al desiderare d'appartenervi e quindi, di conseguenza, all'abbandono delle proprie comunità d'origine, il passo fu breve; così, come è ormai generalmente noto, un numero enorme di persone fuggì verso le grandi città.

In questo caso però l'integrazione, almeno dal punto di vista culturale, non fu difficile, proprio perché gli immigrati « sapevano e desideravano » quanto a cui andavano incontro: in tal modo anche le difficoltà che indubbiamente incontrarono, almeno agli inizi, furono considerate come un costo non eccessivo in vista dei vantaggi che la nuova sistemazione offriva.

Per ritornare al volume di cui stiamo parlando, è indubbio che il contributo di Luciano Cavalli appartiene al primo filone, per quanto non sia tra quei contributi che esasperano i reali problemi del primo insediamento, fino a farne un discorso conclusivo ai limiti della non integrazione. Per il nostro autore anzi tali problemi sono quelli che, anche in altri settori e a diversi livelli, incontra la società nazionale intera, che ancora non ha raggiunto le auspiccate forme di responsabilità collettiva che la ricerca, in primis sociologica, potrebbe validamente aiutare.

In questa prospettiva si comprende allora come i problemi che più stanno a cuore al Cavalli siano quelli del lavoro, della scuola, della delinquenza minorile, ecc., che gli « servono » per evidenziare e indicare altrettanti problemi di necessaria e urgente soluzione per una società democratica e civile.

Per quanto riguarda il problema degli immigrati più in generale, dalla lettura del volume appare che il loro inserimento nella società ligure è, almeno dal punto di vista strutturale, tutt'altro che facile. Il discorso sul tipo di occupazioni professionali permesse agli immigrati, o sulle difficoltà nel trovare un alloggio

decente, o nell'inserimento nella « vita della città », porterebbe a dimostrare che la situazione è, almeno all'interno della società ligure, tutt'altro che buona.

Ciò però non è detto esplicitamente né appare da quanto riportato nel volume in cui non vengono menzionate vere e proprie condizioni di non-integrazione.

Gli stessi fenomeni di delinquenza minorile o lo scarso rendimento scolastico dei figli degli immigrati meridionali, oltre ad essere fenomeni particolari e non generalizzabili, non dicono nulla a proposito della mancata integrazione nella società d'arrivo, ma vanno considerati il portato di situazioni che vanno, il più delle volte, imputate alla società di provenienza e ad alcune sue lacune, come è nel caso dell'istruzione.

I problemi e le difficoltà sono perciò assunti dall'immigrato come il costo che si deve pagare per restare e inserirsi nella nuova comunità, per godere dei vantaggi che questa offre e che sono indubbiamente maggiori degli svantaggi. Lavoro e sacrificio appaiono finalmente come il mezzo per raggiungere una « vita migliore » e perdono così definitivamente il carattere di condizione ineluttabile della vita umana, come sembravano invece avere nella vecchia società.

In definitiva quanto impedisce una piena integrazione sarebbe da attribuire alla società nazionale e sono, con tutta probabilità, problemi non solo degli immigrati ma di tutti i suoi membri.

M. LIVOLSI

Milano, Università Cattolica.

CORRADI G., *Philosophy and Coexistence*, A. W. Sijthoff, Leyden 1966. Un volume di pp. 152.

Gemma Corradi presenta, con questo volumetto, una *Summa* delle inquietu-

dini e delle ansie della nuova generazione, riflettendo il pensiero di alcuni filosofi e sociologi contemporanei su ciò che sembra destinato a diventare l'appannaggio delle prossime generazioni, l'unica alternativa alla distruzione totale, la coesistenza.

È stato detto che la nostra è un'epoca di profonde trasformazioni: l'urto di culture profondamente diverse, la diversificazione e la scissione di ideologie che apparivano monolitiche, il profondo rinnovamento spirituale e religioso — promosso ed incoraggiato dalle Gerarchie — l'accentuarsi di atteggiamenti protestatari e di ribellione e, d'altro canto, la costante diffusione di un materialismo connesso alla civiltà dei consumi, costituiscono alcuni degli aspetti più appariscenti di queste trasformazioni.

Questi aspetti possono essere percepiti anche in epoche passate, in quanto costituiscono quasi una costante della evoluzione della nostra civiltà: senonché la diffusione dell'istruzione, lo scambio delle informazioni, il progresso tecnologico e l'affermarsi — in seno alle masse — di una sempre maggiore coscienza politica e sociale, hanno determinato una maggiore accentuazione del processo evolutivo. Dopo Hiroshima si è aggiunto però un nuovo fattore determinante, la cui importanza è stata tale da sovvertire la scala tradizionale dei valori della nostra civiltà e da condizionare, esso solo, la *Weltanschauung* e l'atteggiamento psicologico che la determina. La minaccia atomica, cioè la distruzione totale, ha influenzato politica ed economia, cultura e religione, scienza e — in casi limitati — anche il costume. L'introduzione di un nuovo elemento, concreto, certo, immanente in un contesto filosofico positivista, presuppone quindi una accentuazione dell'indirizzo pragmatico degli indirizzi filosofici contemporanei.